



Stato, nazione, socialità nel colloquio con la gente

Lo Stato, la nazione, la giustizia sociale, le radici: tutto questo potrebbe servire, in estrema sintesi ad «individuare» Giorgio Almirante, come uomo politico, come oratore, come segretario del partito, come massimo esponente della «sua» comunità umana.

Concetti, quelli accennati, che si ritrovano costantemente nella lettura dei suoi discorsi, quei discorsi che, per massima parte, amava tenere «a braccio», parlando, come diceva, con il cuore e con la mente. Alcuni di questi discorsi rappresentano tappe miliari nella storia del partito e di Almirante. Sono i discorsi «non istituzionali», quelli rivolti alla gente fuori dall'ambito parlamentare, sono i discorsi al partito, agli Italiani.

Appuntamenti con il popolo nelle centinaia di comizi che teneva ogni anno in tutta Italia, incontri con le categorie, i congressi, le sessioni di comitato centrale: queste erano le occasioni «utili» per ascoltare Almirante.

Da quel lontano 20 dicembre 1969, da quell'«appello alla Nazione» dal palazzo dello Sport di Roma, da quelle intuizioni che ancora oggi conservano tutta intera la loro validità. Quella manifestazione fu dedicata ad Arturo Michelini, che era recentemente scomparso e si svolse nel segno dell'unità del partito, un valore in cui Almirante ha sempre creduto.

Parole, pronunciate circa vent'anni fa e che potrebbero essere attualissime ancora oggi, stante l'immobilità del sistema politico. Diceva Almirante: «Abbiamo una novità, nel già tanto stragante ordine costituzionale italiano: abbiamo la istituzionalizzazione di un governo che viene tollerato in quanto non governa, in quanto non verifica sul serio e sinché non verifica sul serio non è autorizzato a governare. Abbiamo per la prima volta nella storia politica di questo dopoguerra, non già una crisi extra-parlamentare (ci siamo abituati), abbiamo un governo extra-parlamentare; abbiamo un governo che può stare in piedi soltanto se il Parlamento non mette se stesso alla prova».

Un problema più profondo, però, di quello contingente, della tenuta del governo, avvertiva Almirante: «Ma vi è una più vasta crisi, è la crisi delle istituzioni, la crisi dello Stato. A questo riguardo — notava il Segretario missino — «fino a qualche anno fa fummo soli nel denunciare una crisi non nel sistema, ma del sistema; e quando denunciavamo, noi soli, la crisi del sistema, gli appellativi che da altre parti ci venivano rivolti, erano i soliti: nostalgici, estremisti, rivoluzionari da strapazzo, incapaci di guardare alla realtà, incapaci di inserirci civilmente in una società in sviluppo o in crescita. Se è cresciuta, questa società, è cresciuta assai male — ironizzava Almirante — visto che i suoi stessi apostoli oggi parlano il nostro stesso linguaggio, visto che — dai comunisti ai liberali — sono tutti ormai concordi nell'ammettere che esiste una crisi del sistema».

Il colloquio con la gente. Resta indimenticabile l'appello agli elettori, in tv, del 5 giugno 1970, per le elezioni regionali ed amministrative che avrebbero segnato una grande avanzata per il Msi, a chiusura di una campagna elettorale che aveva visto gravissimi episodi di violenza, come l'assassinio a Genova, di Ugo Venturini, ucciso da estremisti di sinistra in occasione del comizio del segretario nazionale missino. Un discorso agli Italiani in una chiave nettamente anti-regionalista, «il più grosso regalo fatto al Partito Comunista per due motivi: perché i

La campagna elettorale del 1972 vide Almirante non solo protagonista nelle piazze, ma anche sul «Secolo d'Italia». Ripubblichiamo uno dei «fondi» più significativi di quel periodo.

SIAMO veramente fieri di avere restituito diritto di cittadinanza italiana alla sola idea sociale che sia nata in Italia: il corporativismo. E, quanto al metodo, siamo fieri di averlo fatto in campagna elettorale; perché, fra tanta povertà di idee, fra tanto cinismo, fra tanto tatticismo, e di sinistra e di centro, abbiamo nobilitato e sostanzialmente il discorso elettorale con la pubblica opinione e con gli stessi avversari.

Tra gli avversari, i più intelligenti hanno fiutato il pericolo e sono corsi ai rimedi, cercando di spegnere l'idea corporativa sotto la coltre del totalitarismo e richiamandosi ad esperienze storiche che dimostrerebbero come corporativismo e totalitarismo siano inscindibili. Quei nostri avversari dimenticavano e dimenticano che proprio la esperienza storica italiana dimostra il contrario: sia perché il corporativismo cattolico non è

stato affatto spento dal totalitarismo, ma per due volte, nel 1919 e nel 1946, dalla diserzione dei popolari e dei democristiani nei confronti della loro stessa tradizione, e dall'abbraccio clericomarxista; sia perché il corporativismo fascista non ha marciato di pari passo con la dittatura e con il totalitarismo. È nato parecchi anni dopo il 3 gennaio 1925, è stato enunciato in maniera organica solo nel 1934, ha vissuto allora parziali esperienze e ha potuto dare risultati solo parzialmente positivi; ma ha sopravvissuto e sopravvive, come esigenza dello spirito e come condizione di alternativa al marxismo, dopo la fine della dittatura e del totalitarismo.

Tanto è vero che gli atti della assemblea costituente dicono che nel 1946 - 1947, quando il regime fascista era crollato e quando il Msi non era ancora nato o lo era da pochi mesi, un folto gruppo di parlamentari democristiani propose, pur-

troppo senza fortuna, la costituzione di una camera «corporativa», chiamandola proprio così. Tanto è vero che i legami di derivazione degli articoli 39 e 46 della costituzione (riconoscimento giuridico dei sindacati, validità verso tutti dei contratti collettivi di lavoro, partecipazione dei lavoratori agli utili, cogestione) hanno derivazioni corporative che nessuno potrebbe onestamente negare.

Ma il discorso diviene ancora più serio quando si chiede ai negatori del corporativismo, e agli ostinati sostenitori della endiadi polemica corporativismo - totalitarismo, quale sia la loro alternativa. Infatti: o sono marxisti, o che cosa sono?

Un tempo i democristiani si definivano interclassisti, e tutti sapevano e sanno che ciò non significa nulla, né in dottrina né in politica; ma almeno era un tentativo di differenziazione dal classicismo e quindi dal marxismo. Successivamente i democri-

stiani si definirono solidari, e tutti sapevano e sanno che ciò non significava nulla, né in dottrina né in politica; ma almeno era un tentativo per manifestare generica solidarietà ai lavoratori, senza imbrancarli nell'odio di classe. Ma ora?

Ora la Dc lascia le briglie sul collo ai suoi sindacalisti, che si proclamano classisti, alla stessa stregua dei sindacalisti di estrema sinistra, e che rappresentano tutta la Dc come un partito di classe.

Le conseguenze di questa diserzione sono state spaventose, non solo a livello sindacale, ma a livello sociale e più vastamente civile; perché hanno aperto un vuoto di cultura, di principi, di concetti impoverendo tutta la tradizione e la predicazione sociale cattolica e dando partita vinta, specie tra i giovani, al marxismo. La logica politica del marxismo è il comunismo; la logica morale del marxismo è l'odio; la logica sindacale del marxismo è la conflittualità per-

manente. Come combattere? Con i discorsi da educande in pensione dell'onorevole Malagodi e del Partito liberale? Con le allocuzioni bancarie dell'onorevole La Malfa? Con il cinico profitantismo dell'onorevole Mancini? Con le stramberie dell'ex Presidente della Repubblica? Con l'aspirazione dell'onorevole Storti, segretario della Cisl marxistizzata, a diventare il quisling sindacale del partito comunista?

A questo punto, il discorso è semplice: o l'idea corporativa o la vittoria del marxismo e, con esso, del partito comunista. A meno che la Democrazia Cristiana non ci spieghi come si possa essere anticomunisti e paramarxisti al tempo stesso; cioè antidoto e veleno.

L'idea corporativa: vale a dire la sola scelta antimarxista, anticlassista e quindi anticomunista che l'era moderna abbia partorito. La sola scelta di pace sociale nell'ordine e nella libertà.

Chi asserisce che il corporativismo porterebbe, di necessità e per logica, al totalitarismo, non ha nemmeno sfiorato la sostanza del problema. È esattamente il contrario. Un autentico sistema corporativo prevede, per definizione e per logica e quindi per necessità, la selezione e la partecipazione: due ordini di valori che non hanno senso se non nel quadro di un sistema di libertà, cioè nel quadro di un sistema di garanzie eguali e valide per tutti, aperte a tutti. Un autentico sistema corporativo prevede l'autogoverno delle categorie, la collaborazione tra le categorie, l'inserimento giuridico del lavoro nello Stato e nella società, la rappresentanza selezionata delle categorie dalla base al vertice, la presenza della tecnica e della competenza a livello parlamentare, la tutela degli interessi morali e materiali garantita dalla riforma organica della rappresentanza. Un autentico sistema corporativo è dunque, per sua natura, un si-

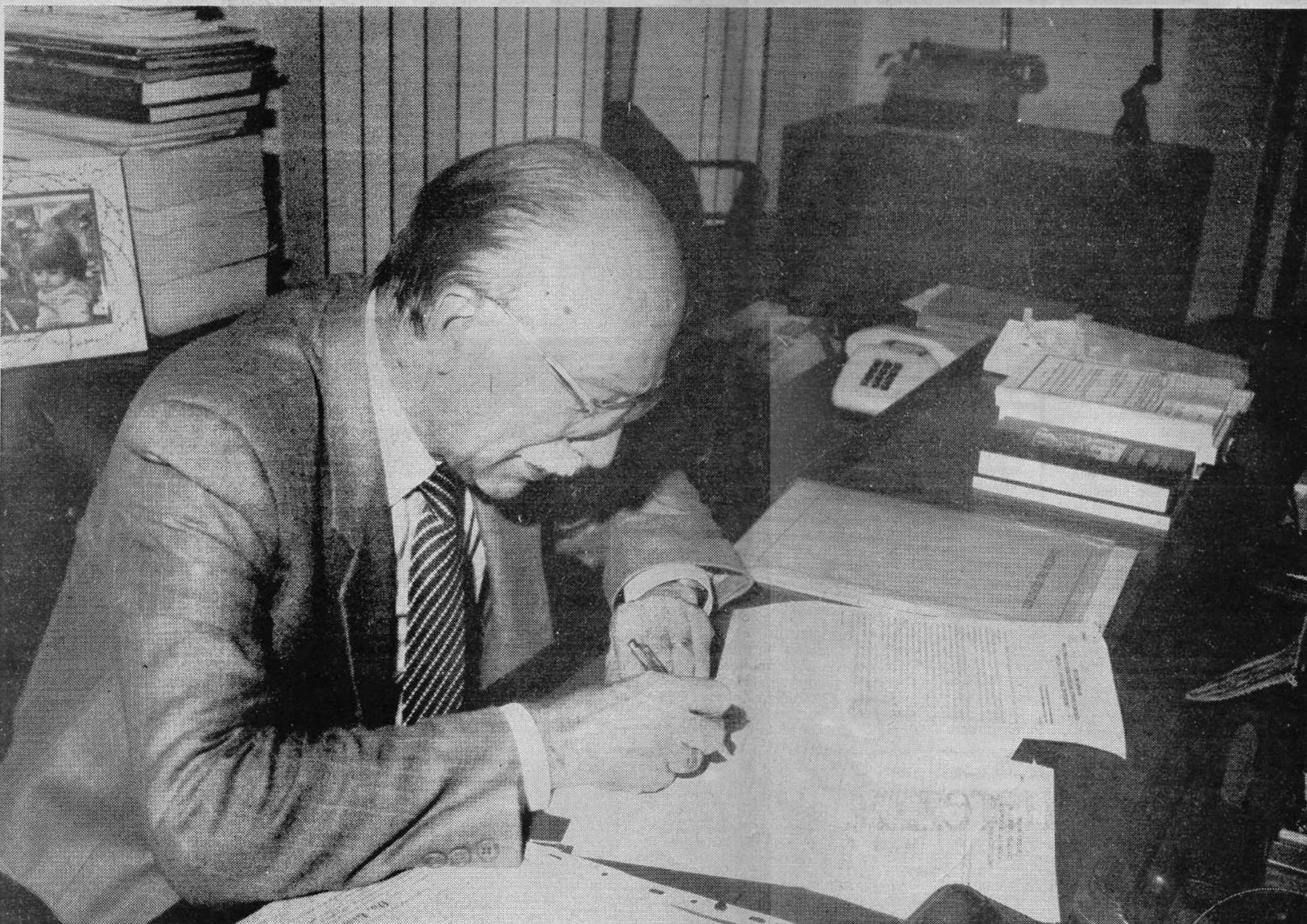
stema non-totalitario; anzi, se per totalitarismo si intende lo stato-politico, ovvero lo stato-partitocratico, il sistema corporativo è la sola alternativa possibile al totalitarismo, perché è la sola garanzia possibile di non soffocamento degli interessi reali della Nazione da parte del professionismo politico e sindacale. Abbiamo detto: professionismo; non pluralismo. Il pluralismo delle forze politiche è tutt'altro che incompatibile con il sistema corporativo; a patto che l'idea corporativa garantisca le competenze e il pluralismo politico garantisca gli orientamenti e gli indirizzi, in un quadro civile di equilibrio permanente tra la «politica delle cose» e le prospettive programmatiche.

In questa direzione si muove la Destra nazionale. Ci sembra che gli avversari in buona fede dovrebbero prenderne atto. Siamo comunque certi che la prossima legislatura porterà il corporativismo a livello di responsabili dibattiti parlamentari; e quindi di scelte. Finalmente, dopo venticinque anni, il marxismo, cioè il comunismo, comincerà ad essere combattuto a livello di scelte programmatiche.

re di essere pronta a larghe e spregiudicate intese con le forze e i gruppi che, tra i partiti e nei partiti legati alla civiltà occidentale e agli interessi di fondo del mondo libero, sono o possono diventare disponibili per un serio impegno anticomunista».

Ma il nemico è anche in casa e si chiama «Democrazia nazionale». Quella pagina ferrea e profondamente Giorgio Almirante che, in quell'occasione, il suo discorso «ai credenti, ai fedeli, agli intelligenti», lo volle rivolgere dalle colonne del «Secolo d'Italia» (24 dicembre 1976), in un editoriale intitolato «No ai disertori». «Non avrei mai creduto di essere costretto a scrivere un articolo come questo», esordiva il segretario del partito. «Se io fossi il segretario di un altro partito, potrebbe forse essermi contestato il diritto di porre, come duramente pongo, la questione morale nei confronti dei disertori; perché se è sempre scorretto, a dir poco, chi lascia il partito che lo ha fatto eleggere parlamentare ma si guarda bene dal lasciare il Parlamento, possono però addursi giustificazioni, o scuse, o magari pretesti di natura politica che rendano meno vergognosa la mal guadagnata poltrona. Ma «io sono — continuava Almirante — il segretario di questo partito, del solo partito costituito soltanto di volontari, dalla base al vertice, del solo partito discriminato, del solo partito nato e cresciuto fuori dal regime e contro il regime, del partito, sia detto senza enfasi, della coerenza e della fedeltà e dell'onore, del partito che ha ripetuto mille volte, per bocca dei suoi esponenti, di avere in consegna un messaggio di civiltà da tenere alto oltre il tempo e lo spazio». E ancora: «Io sono il segretario di un partito — ribadiva orgogliosamente — in nome del quale si rischia la pelle, si lascia la pelle, si lasciano ogni giorno, da parte di milioni di Italiani nessuno dei quali ha mai pensato di poter lucrare gli stipendi di deputato o di senatore, brani della propria carne, dei propri interessi familiari e sociali, dei propri sentimenti, delle proprie aspirazioni». Il lungo articolo così concludeva: «Si continua, cari amici di tutta Italia: o piuttosto si ricomincia, con trent'anni di più sulle spalle, ma con la stessa volontà che di questo partito ci fece promotori il 26 dicembre 1946. Ci pesa, certo, e ci addolora essere abbandonati da una parte del vertice, dopo trenta anni. Ma enormemente ci conforta, e ci rasserena, e ci stimola ad una moltiplicata volontà di pensiero e di azione, la indiscutibile, commovente, esaltante solidarietà di base e di opinione».

Un'ultima citazione merita — nell'impossibilità di dar conto dei tantissimi discorsi pronunciati da Giorgio Almirante — quella che rappresentò la sua grande intuizione, perseguita con incrollabile tenacia, in un momento in cui persino alcuni dirigenti di partito pensavano che si stesse «osando troppo»: le celebrazioni del centenario mussoliniano, che Almirante volle onorare impegnando l'intero Msi-Dn. Nostalgia? No, nelle parole di Almirante nell'apertura dell'«anno mussoliniano» all'Adriano di Roma, il significato di quell'iniziativa che si estese a tutta la penisola: «Semmai si tratta di «nostalgia dell'avvenire»: perché il riferimento al movimento fascista e anche al movimento sociale italiano nelle sue origini, ci pone di fronte ad impostazioni, a programmi, a dottrine, a ideali, a idee, che ci collocano storicamente «avanti», mentre il campo di Agramante dell'antifascismo brulica di miasmi di un irripetibile passato».



Un'immagine di Almirante nel suo studio alla Direzione nazionale del Msi. Un lavoratore instancabile, esempio ed incitamento per tutti.

comunisti contano di poter conquistare posizioni di potere in alcune parti d'Italia, e perché i comunisti, attraverso la loro concezione della «regione aperta», cioè eversiva, contano di strumentalizzare le regioni per sovvertire lo Stato».

Ma quella anti-regionalista non era solo una battaglia anticomunista, precisò nel suo «appello» Giorgio Almirante: «Si tratta di essere sicuri che l'intenzione del voto non sia tradita dall'utilizzazione successiva del voto, anche in termini sociali, perché un decennio di apertura a sinistra, cioè di apertura al comunismo, ha dimostrato l'infondatezza della tesi secondo

cui, per isolare il comunismo, bisogna prima realizzare le riforme sociali. È il contrario: bisogna isolare il comunismo per poter realizzare le riforme sociali».

Nel novembre dello stesso anno si celebrò il nono congresso nazionale del Msi, il primo della segreteria Almirante. Un dibattito ricco che lo stesso segretario sintetizzò, nella sua replica conclusiva, sottolineando l'importanza di quelle assise unitarie.

L'unità del partito: «È un dono così grande, è un patrimonio così ricco, così gravido di conseguenze positive per l'avvenire e di teneri ricordi umani per il passato,

che non ci stancheremo mai di accarezzare questa nostra ritrovata unità come la creatura alla quale vogliamo più bene, come la garanzia della nostra vita, del nostro destino, delle nostre capacità di battaglia».

Da quel congresso, disse Almirante, derivava per il Msi «un'impostazione politica responsabile, la promozione di uno schieramento articolato anticomunista». Il Msi «come istanza di libertà», così Almirante volle intendere il biglietto da visita con il quale la Destra usciva da quel congresso, forte del suo bagaglio storico che non voleva essere sterile nostalgia.

In quel suo primo congresso — dopo l'esperienza del primo dopoguerra — «da segretario», Almirante volle significare che cosa doveva rappresentare la Repubblica Sociale Italiana: «Un moto al tempo stesso di fedeltà e di contestazione, andammo come gli apostoli, i quali sono sempre fedeli ed eretici al tempo stesso: o quantomeno fedeli e ribelli al tempo stesso». Ed ancora: «La Rsi fu la nostra umana e politica consacrazione», in quella società «che aveva contro di sé tutte le apparenze e tutta la sostanza, tutta la forza e tutta la rabbia, tutta la ragione e tutta la follia del mondo intero; e aveva la capacità di avanza-

re verso l'avvenire, un avvenire che si chiamava umanesimo del lavoro e socializzazione». E più avanti: «I moti nostri di allora, che venivano definiti faziosi, demagogici, illusori: l'umanesimo del lavoro, la socializzazione, l'ordine europeo, li ritroviamo oggi sulle labbra, talora imparate, talora ingenui, talora ignare, talora ribelli, di una gioventù che è lontana da noi, che non ci appartiene, li ritroviamo in terre lontane, tra popoli diversi».

Il 1976 fu l'anno della scissione. Il 10 e l'11 luglio si svolse una sessione di Comitato centrale della massima importanza. L'organo del Msi-Dn confermò a larghissi-

ma maggioranza la sua fiducia nell'operato dell'on. Almirante che nella sua relazione aveva voluto spronare il partito invitandolo a dar vita ad «una Destra di combattimento»: «C'è la capacità di sprigionare una opposizione che faccia di noi una Destra di combattimento: con il fine dichiarato di contestare, passo passo, in Parlamento e fuori, a tutti i livelli, il compromesso storico; di farne scoppiare le contraddizioni; di additarne le responsabilità e le colpe di mostrane le nefandezze morali, le aberrazioni sociali, le assurdità politiche». Con questi metodi e con questi fini «non è in contraddizione e addirittura in

antitesi la concezione di Destra aperta, pluralistica, garante di libertà, generosamente capace di qualsiasi sacrificio per strappare al popolo italiano la camicia di Nesso dell'accordo tra Dc e Pci, protesta, senza complessi, verso articolazioni politiche e sociali che consentano la realizzazione di un quadro politico non condizionato dal partito comunista. Anzi! La Destra di combattimento — continuava Almirante nel discorso al Comitato centrale — può scatenare una opposizione tanto più efficace al compromesso ormai in atto tra Dc e Pci, quanto più è nella condizione di dimo-